



SAVERIO LODATO

**QUARANT'ANNI
DI MAFIA**

Storia di una guerra infinita

EDIZIONE AGGIORNATA

**Il processo
per la trattativa**

Saverio Lodato

Quarant'anni di mafia

Storia di una guerra infinita

Proprietà letteraria riservata

© 1990 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano

© 1994 RCS Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano

© 1997, 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-05627-4

Prima edizione BUR Grandi saggi marzo 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

Gli anni del rogo

Negli annali della lotta alla mafia potrebbero essere ricordati come gli anni del rogo. Il rogo delle telefonate dello scandalo. Il rogo delle telefonate fra Nicola Mancino e Giorgio Napolitano, che la Corte costituzionale prima e la Cassazione poi hanno disposto che andassero distrutte. Che rimanessero per sempre top secret e finissero nell'inceneritore. Un rogo voluto perché restassero sconosciuti i contenuti di quattro colloqui fra un imputato per falsa testimonianza e un presidente della Repubblica. Brutta storia, per le istituzioni repubblicane. Eppure, nonostante tutto, questa storia continua.

L'inchiesta sulla trattativa fra lo Stato e la mafia va a processo. Dopo una lunga fase preliminare, la prima udienza si è svolta a Palermo, il 27 maggio, nel carcere dei Pagliarelli. Nell'aula della Corte d'assise presieduta da Salvatore Montalto, giudice a latere Stefani Brambille, nutrito lo schieramento dell'accusa: Francesco Messineo, capo della procura, il suo aggiunto Vittorio Teresi, i sostituti Nino Di Matteo, Francesco Del Bene, Roberto Tartaglia. Tre gli imputati presenti in aula: Nicola Mancino, Antonio Subranni e Massimo Ciancimino. Innumerevoli le richieste di costituzione di parte civile sulle quali la corte sarà chiamata a decidere. A Mancino che aveva dichiarato: «Non posso stare nello stesso processo in cui c'è la mafia», la procura ha replicato annunciando «una nuova aggravante», rispetto alla falsa testimonianza, che sarà specificata in udienze successive. Questo, in estrema sintesi, il primo round di un processo che si annuncia lungo. Come si è arrivati a questo punto?

Il gup di Palermo, Piergiorgio Morosini, non si è lasciato influen-

zare dalla rabbiosa canizza di quanti avevano aprioristicamente sentenziato che non stava né in cielo né in terra che lo Stato, nella persona di alcuni suoi rappresentanti, venisse portato alla sbarra, processato, sbattuto sotto i riflettori. Serenamente, ponderatamente, carte alla mano, in solitudine, Morosini ha deciso di testa sua. E il 7 marzo 2013 ha rinviato a giudizio 10 imputati – boss della mafia e rappresentanti della politica e delle istituzioni – Marcello Dell'Utri, Mario Mori, Giuseppe De Donno, Antonio Subranni, Salvatore Riina, Antonino Cinà, Giovanni Brusca, Leoluca Bagarella, tutti accusati di «attentato mediante violenza o minaccia a un corpo politico giudiziario o amministrativo dello Stato; aggravato dall'agevolazione di Cosa Nostra»; Nicola Mancino, per falsa testimonianza; Massimo Ciancimino, per concorso esterno.

Saranno valutate a parte le posizioni di Bernardo Provenzano, il cui giudizio è stato sospeso a causa dell'aggravamento della sua malattia; e di Calogero Mannino, che ha chiesto il rito abbreviato.

Esistono, evidentemente, fondati indizi dell'ipotesi dell'accusa: prima, durante e dopo le stragi del 1992, a Palermo, e sino a quelle del 1993, a Roma, Milano e Firenze, uomini delle istituzioni aprirono canali di collegamento con i mafiosi. Strinsero patti scellerati, al punto di aver favorito, con i loro comportamenti, l'attuazione delle stesse stragi.

Argomenti sul tappeto? Fra i più significativi: l'attenuazione del carcere duro, la chiusura dei penitenziari di Pianosa e dell'Asinara, la revisione della legislazione antimafia su sequestro dei beni e pentiti. Tutto sarebbe iniziato prima della strage di Capaci (23 maggio 1992): all'indomani dell'uccisione (12 marzo 1992), a Palermo, di Salvo Lima, all'epoca europarlamentare della Dc, colpevole, secondo il giudizio dei vertici di Cosa Nostra, di non essersi opposto al verdetto dalla Cassazione che aveva reso definitive le condanne all'ergastolo al termine del maxiprocesso alla mafia. Fra gli uomini politici siciliani che sedevano in Parlamento si diffuse il panico.

Secondo la ricostruzione accusatoria, Calogero Mannino, democristiano e ministro, si rivolse all'alto ufficiale dei Ros, Subranni, sollecitandolo a trovare un canale di collegamento con i vertici di Cosa Nostra. Subranni, a sua volta, girò l'imput al generale Mori. I canali furono aperti. Il progetto di eliminare gli uomini politici rientrò. Ma a quel punto – sempre secondo l'accusa – la mafia ripiegò sui magistrati come facile bersaglio, e in questa chiave andrebbero rilette le stragi di Capaci e via d'Amelio. Proprio a

causa dell'enormità di queste contestazioni, la strada per l'accertamento della verità resta in salita.

Certi giornalisti frettolosi, certi storici frettolosi, certi politici interessati, non si rassegneranno facilmente. Li rivedremo all'opera. Cercheranno, come fecero all'epoca del processo Andreotti, di intralciare con ogni mezzo l'accidentato percorso della giustizia. Ci si chiede: il processo che fa tremare i polsi a uomini in giacca e cravatta e camicia immacolata, quanto durerà? A quali conclusioni perverrà? Sapremo finalmente, sapremo davvero, cosa accadde dietro le quinte dello stragismo fra il 1992 e il 1993? E quali e quanti testimoni eccellenti sfileranno di fronte alla Corte d'assise presieduta da Montalto? 178 ne ha richiesti l'accusa. E anche questa è stata una seconda bruciante sconfitta per giornalisti e storici frettolosi e politici interessati.

Ascolteremo dal vivo la testimonianza del capo dello Stato, Giorgio Napolitano, o del presidente del Senato, Piero Grasso? E che dirà Nicola Mancino, un lungo cursus honorum nelle istituzioni, che con una raffica di telefonate imbarazzanti per lui, e compromettenti per chi le riceveva, non si fece scrupolo di determinare una crisi fra i poteri dello Stato senza precedenti?

Vicenda scivolosa, che solo in Italia poteva avere l'esito che ha avuto. Vicenda che non fa onore alle istituzioni, purtroppo senza tante eccezioni. Proviamo a riassumerla nello spazio contingentato che è d'obbligo nelle introduzioni. La Procura di Palermo, che da quasi un decennio indagava sui retroscena non conosciuti delle stragi di Capaci, via D'Amelio, Roma, Milano e Firenze – e in una sintonia di fondo con le Procure di Caltanissetta e Firenze, anche se non sono mancati inevitabili strappi e momentanee difformità di vedute – si imbattono in Mancino.

Con un gioco di parole diciamo che Mancino, in passato, è stato lo Stato: vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, presidente del Senato. E soprattutto ministro degli Interni nominato il 1° luglio 1992, ad appena cinque settimane dall'uccisione di Falcone, e diciotto giorni prima che Borsellino facesse la stessa fine di Falcone. Perché la data del 1° luglio si intreccia con la trattativa? Perché è ormai acclarato che Borsellino fu ucciso per essersi opposto alla trattativa. Proprio quel 1° luglio, si sarebbe incontrato con il ministro Mancino ed è altamente probabile che si fosse parlato della trattativa. Un incontro sempre negato dallo stesso Mancino che sostenne di non aver mai conosciuto Borsellino, addirittura di non sapere neanche che faccia avesse. Ma

i magistrati di Palermo trovavano davvero strano che Mancino affermasse di non averlo mai conosciuto, quando, proprio dopo la strage di Capaci, era ormai universalmente considerato l'erede naturale di Falcone. Anche perché avevano ormai le prove che Borsellino, nel giorno dell'insediamento del nuovo ministro degli Interni, aveva interrotto un interrogatorio del pentito di mafia Gaspare Mutolo proprio per andare a rendere omaggio al nuovo rappresentante del Viminale. Visita che Borsellino, in sovrappiù, aveva indicato espressamente in una delle sue agende. Non in quella «rossa», che una manina occulta fece sparire sulla scena del delitto, e che difficilmente 21 anni dopo salterà fuori, essendo destinata, con ogni probabilità, ad alimentare l'eterno «grande gioco» dei ricatti. Ma torniamo a quell'incontro della discordia. Poi fu intercettato telefonicamente dai procuratori di Palermo. Fu allora che esplose il caso clamoroso delle sue telefonate a Loris D'Ambrosio, consigliere del Quirinale, interfaccia di Napolitano, al quale Mancino, inspiegabilmente sollecitava scappatoie, suggeriva escamotage, pretendeva atti formali per alleviare la sua posizione e soprattutto perché fosse evitato un faccia a faccia fra lui e Claudio Martelli, all'epoca delle stragi ministro di Grazia e giustizia, con il quale, in sede di interrogatori, era insorta una diversità di vedute proprio rispetto a un episodio considerato decisivo nella trattativa. I giornali pubblicarono tutto.

Ma che Stato era quello che dialogava con un cittadino sotto inchiesta nell'intento di dargli una mano a tirarsi fuori dai pasticci in una vicenda delicata quanto lo sono le vicende di strage? Si disse che Loris D'Ambrosio non resse l'onta di quei titoli sui giornali, e che per questo morì d'infarto. A dare notizia del decesso non furono i familiari, ma proprio il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, con apposito comunicato, abbastanza esplicito sul fatto che esistevano responsabili, anche se indiretti, nella fine di D'Ambrosio. Poi, solerte come al solito in emergenze del genere, ci pensò Giuliano Ferrara, oggi giornalista, ai tempi della guerra fredda sedicente spia della Cia, a fare i nomi, infilando nel tritacarne Antonio Ingroia, il procuratore aggiunto e il suo collega Nino Di Matteo titolari di quell'inchiesta. Ferrara fece giustizia giornalistica sommaria definendo entrambi «assassini» di D'Ambrosio. Fu quello, fra l'altro, il battesimo della campagna del fango contro Ingroia che sarebbe proseguita anche quando il magistrato decise di impegnarsi in politica.

Di fronte a questi attacchi, Napolitano tacque, non ritenendo

opportuno, in quell'occasione, uno dei suoi inviti alla «moderazione» che tanto, va detto, hanno scandito il suo primo settennato e l'inizio del suo nuovo settennato. Ma la storia avrebbe riservato altre sorprese. Così saltò fuori anche l'esistenza di quattro telefonate fra Mancino e lo stesso Napolitano. Contenuto top secret, ma contenuto, in se stesso, che era di troppo, anche se giudicato non penalmente rilevante dalla stessa Procura di Palermo, che quelle telefonate aveva legittimamente ascoltato. In quel caso, sembrò davvero venir giù tutto. Si favoleggiò persino di un attacco al presidente della Repubblica, glissando elegantemente sul fatto che un indagato aveva trovato udienza (telefonica) presso il Quirinale. Napolitano sollevò conflitto di attribuzione contro la Procura di Palermo davanti alla Corte costituzionale. Chiese e ottenne, a seguito di un ulteriore parere della Cassazione, che quelle telefonate, una volta per tutte, fossero incenerite come in una pagina degna di *Fahrenheit 451*, mirabile favola sul Potere che cancella parole, cancella memoria, cancella verità che il suddito non deve conoscere. Furono in tanti a iscriversi precipitosamente al partito di Napolitano, il partito della forma che fa giustizia della sostanza. Qualche nome a caso: Eugenio Scalfari, Emanuele Macaluso, Luciano Violante, Pino Arlacchi, persino uno storico, Salvatore Lupo, però con una sua coerenza, visto che ha sempre negato il patto fra Stati Uniti e mafia ai tempi dello Sbarco in Sicilia, circostanza sulla quale persino la Storia, oltre che gli storici, ha da tempo emesso il verdetto definitivo.

Nel bel mezzo di queste vicende, scrissi una lettera aperta a Nicola Mancino invitandolo al pentimento. La lettera trovò ospitalità su «il Fatto quotidiano» (23 ottobre 2012).

Scrivevo a Mancino, a proposito di una delle sue telefonate con D'Ambrosio, la più sconcertante:

Cosa intendeva dire quando diceva che non voleva restare da solo con il cerino in mano? Cosa intendeva dire quando diceva di sentirsi un uomo solo, e che quest'uomo solo va difeso, e che se quest'uomo solo non viene difeso quest'uomo solo chiamerebbe in causa altre persone?

Ce lo lasci dire: parole stonate, soprattutto se dette da una persona con il suo curriculum.

Non diremo che Lei avrebbe dovuto dire al consigliere D'Ambrosio che di quella trattativa non sapeva nulla; che i magistrati di Palermo, in quell'inchiesta, l'avevano tirata dentro per i capel-

li; che, insomma, non sapeva di cosa si stesse parlando. Ognuno dice quello che vuole, ci mancherebbe. Diciamo solo che quello che ha detto è l'unica cosa che non avrebbe dovuto dire. Era evidente, ed è evidente, che Lei sapeva, e sa, di che si stava parlando. E invece.

E invece si è scatenato il putiferio. È stato rovesciato il tavolo.

E ancora:

Si è denunciata l'esistenza di un complotto contro il Quirinale. Sono stati portati sul banco degli accusati i magistrati palermitani «rei» di avere intercettato il capo dello Stato. E di non avere staccato la spina delle sue telefonate che sveltavano in alto. Troppo in alto, ce lo si lasci dire. E così è stato acceso un conflitto di attribuzione fra i poteri, sul quale ora la Consulta è chiamata a dire la sua.

Nel frattempo, Lei è rientrato nell'ombra.

Gentile Signor Nicola Mancino, in questo momento Lei, a nostro modestissimo parere, ha un solo dovere: prendere la parola. E ad alta voce. Collabori con la giustizia italiana. Nel nome e nel ricordo di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Faccia i nomi di quelle «altre persone» alle quali, cripticamente, alluse in quella telefonata al consigliere D'Ambrosio. Faccia i nomi di chi trattò con Cosa Nostra in nome dello Stato. Chi decise e perché. Cosa offriva lo Stato e cosa chiedeva la mafia. E dica, infine, perché la trattativa si arenò, tanto che seguirono le stragi di Milano, Roma e Firenze. E dica altro, ancora. Dica perché, per quasi una mezza dozzina d'anni, Lei andò in giro per le televisioni italiane mostrando le pagina bianca della sua agenda – alla data 1° luglio 1992, giorno del suo insediamento al Viminale da ministro degli Interni –, a riprova del fatto che non aveva mai incontrato Paolo Borsellino; salvo poi ricordare, in un compiacente salotto televisivo, ma solo all'indomani della sua iscrizione nel registro degli indagati a Palermo, che sì, Borsellino Le aveva stretto la mano nel giorno del suo insediamento, ma Lei, ancora oggi, non ricorda che faccia avesse.

E concludo:

Non serve, infine, che io Le ricordi che se i rapporti della mafia con la politica, le istituzioni, l'economia e la finanza non saran-

no recisi, la mafia resterà esattamente nel posto in cui si trova.
E che un'altra grande occasione andrà perduta.
Faccia fino in fondo la sua parte. Racconti quella parte di verità
che conosce, piccola o grande che sia.
Le porteranno gratitudine gli italiani, il capo dello Stato, la
magistratura di Palermo.
La mafia e certo Stato non gradiranno?
Pazienza. Se ne faranno una ragione.

Il mio appello cadde nel vuoto. Mancino non rispose. Magari si
rivelerà più loquace con i giudici della Corte d'assise di Palermo,
quando lo interrogheranno.

(Dimenticavo: il 6 maggio 2013 è venuto a mancare Giulio
Andreotti. Commemorazioni, e tanta retorica, nei ricordi degli
uomini politici che lo avevano conosciuto. Curiosamente, Eugenio
Scalfari, una delle colonne portanti del giornalismo italiano, nel
suo ricordo pubblicato da «Repubblica», ha compiuto, chiamiamo-
lo così, un piccolo miracolo: non ha mai scritto la parolina dalle
cinque lettere: M-A-F-I-A.)

28 maggio 2013